

Autobiografie e memorie

Guido Pierluigi Zecchin

MEMORIE
DI UN RAPPRESENTANTE
CONSOLARE
A
CAPODISTRIA



Autoedizioni
1993

Ristampa maggio 2011 — www.cherini.eu

Secondo il “memorandum” di Londra del 1954, veniva aperta a Capodistria, in tono molto dimesso, una rappresentanza consolare d’ Italia.

Retta dal dott. Carlo Albertario, veniva allogata alla buona nella casa con la trifora veneta di Viale XX Settembre, l’ antica Calle Eugenia, quasi sul Brolo, e doveva restare aperta fino ad esaurimento dell’ esodo per passare quindi a Fiume quale consolato, cosa poi non avvenuta essendo la stessa rappresentanza capodistriana elevata a consolato generale.

Nell’ aprile del 1955 vi veniva destinato il dott. Guido Pierluigi Zecchin, un triestino al quale non erano ignote la storia e la situazione locale, che nell’ agosto del 1957 otteneva locali più adeguati e una sede dignitosa nella palazzina Vianello in Belvedere, presso il Porto.

Il console Zecchin lasciava la carica nel gennaio del 1964 dopo aver vissuto in prima persona una delle pagine più dolorose della storia locale, e raccoglieva le memorie di quel triste periodo in un’ edizione ciclostilata col titolo “Diplomazia senza sorriso”, dalla quale sono tratte le pagine che seguono.

Aldo Cherini

Verso le dieci di mattina, ospitato nell' auto del mio predecessore, ci siamo avviati, lui ed io, da Trieste verso Capodistria. Via dell' Istria. Prima ondata di ricordi. Aquilina. Le Noghere. Il posto di blocco. Tutto appariva, in superficie, con lo stesso aspetto di tanti anni prima. Il primo urto, quindi, al posto di blocco.

Naturalmente ero preparato ad uno spettacolo del genere. Come poteva essere diversamente? E ciononostante, rimasi sbalordito. E continuai a sentire distrattamente le parole, le solite frasi del collega che al mio fianco percorreva con me la stessa strada che un così diverso valore spirituale e sentimentale aveva per ognuno di noi. La campagna verde, la collina, gli alberi, la via asfaltata, tutto questo non era mutato. Tutto questo serviva da legame materiale che teneva unito il passato al presente.

Riprendiamo la corsa in automobile. Ad un certo punto a Scofije, il nostro Albaro Vescovà, nella fila di case sulla mia sinistra vedo per un istante profilarsi una scritta su un comune edificio, colorato in rosso. Scritta murale, dipinta da mano politica: MORTE AL FAZCISMO. Era una specie di punto fermo sul passato. Era la testimonianza di una fase politica in cui anche questi mediocri mezzi, le scritte murali, servivano allo scopo di togliere all' Italia le sue terre.

E l' ortografia tradiva in modo aperto l' origine di colui o colei che aveva dipinto la frase sulla parete dell' edificio rosso. Si trattava evidentemente di persona che non apparteneva a questi luoghi. Ancora qualche centinaio di metri e poi in fondo all' orizzonte si presenta, intensamente azzurro, il bel Mare Adriatico. E subito dopo, nello sfondo, Capodistria.

Il campanile al centro e le case raccolte intorno, alla maniera veneta. Una specie di isola, che però con il collegamento della strada che porta a Semedella ha invece la consistenza di una specie di penisola.

La visione mi stringe il cuore! Le case, l' abitato, la natura sono sempre gli stessi. Ma l' atmosfera è decisamente un' altra. L' automobile si ferma nella piazzetta del Brolo.

Entriamo in una casetta, passando vicino a una garitta entro cui sta una sentinella che ci guarda con ostilità. Saliamo delle scalette interne che potrebbero essere convenienti in una povera abitazione veneta, ma che provocano una nuova stretta al cuore considerando che siamo addirittura

nella Rappresentanza ufficiale del Governo Italiano in Zona B! L' Italia aveva preso queste proporzioni! Guardo con occhio maligno alla statura del mio collega e considero anche la mia statura.

Forse le sole cose che, rappresentando l' Italia, abbiano una certa mole!

Una scaletta, con gradini di pietra e ringhiera di ferro, ci porta all' ingresso principale al primo piano. Scala che potrebbe essere pittoresca in una casa di privati, operai o piccoli artigiani, ma che nel nostro caso è una grave dichiarazione pubblica di carenza di potenza e di prestigio. Quella scaletta, nei giorni di lavoro, a partire dalla porta interna che ha il valore di porta d' ingresso all' Ufficio di Rappresentanza, serve di posto di attesa, paziente e dolorosa, alla nostra gente che ha bisogno di documenti per abbandonare le proprie terre. È un genuino simbolo! Siamo in un' atmosfera di sconsolante ripiegamento politico. Siamo ridotti nella soffitta del nostro stesso palazzo, occupato da altrui cui mancava il diritto storico del possesso.

Alla sommità della scaletta, quasi a conferma del suo valore di simbolo della disfatta totale, sta una porticina che porta ad un closet da campagna.

Appena svoltato l' angolo, la cancelleria. Poi, a sinistra, il salone del "Signor Rappresentante" e a destra lungo il corridoio la sfilata di uffici: segreteria, ufficio visti, archivio. Sopra, in soffitta, l' interprete.

Dopo una visita sommaria, in cui il collega uscente mi presenta il personale curioso e timoroso, entriamo nel salone del "Signor Rappresentante" ove avranno luogo le formalità dell' avvicendamento.

Ho l' impressione che il mio collega cui tocca l' incombenza di firmare per l' ultima volta si accosti all' ultimo capitolo burocratico di Capodistria con un senso di soddisfazione.

Dal mio angolo la sala sembrava più grande e quasi solenne e il sofà e le poltrone che servivano da salottino mi parevano convenientemente munite di crisma ufficiale. Fra i quadri, scene di caccia o marinare, spiccava dietro la poltrona del collega, che firmava senza stancarsi, un quadro che raffigurava un vecchio con una bella barba imponente. La copia di un Tiziano.

Quel vecchio, che prendeva in certo senso il posto del quadro del Re o comunque del quadro del capo dello Stato, mi dava da riflettere. Debbo chiarire che pensieri simili, abbastanza modesti e bizzarri, sorgevano non soltanto da quella che era la situazione peculiare ma forse anche da una

malinconica penombra in cui era immersa la sala anche in pieno giorno. Suggesti di aprire le persiane, ma mi venne fatto osservare che se ciò fosse stato fatto, nella sala sarebbero probabilmente penetrati gli sguardi “politici” di gente che si trovava nell’ edificio dirimpetto.

Prima che questa mattinata — intensa per le molte emozioni — terminasse, ebbi occasione di incontrarmi per la prima volta nelle mie nuove mansioni con un giornalista. Era stato inviato dal “Piccolo” di Trieste. Per l’ occasione voleva conoscere il mio atteggiamento e i miei propositi. Lo trattai, com’ è mia abitudine, con cordialità e con mente aperta. Ma il mio collega, lo vedevo, non mi approvava. Gli sembrava che io non sospettassi sufficientemente le esigenze di ermeticità della situazione e della missione. Osservò che certe cose non andavano dette. Io guardai con occhio sorpreso. Confermai al giornalista quanto aveva detto. Fu la prima rottura con una consuetudine di segretezza che forse nascondeva mancanza di slancio morale e insufficienza di idee.

* * *

Primi contatti in Zona B.

Quanto si era svolto in Italia, in fatto di contatti personali, rientrava in quella che si usa chiamare ordinaria amministrazione. Anche in Zona B bisognava fare delle visite di cortesia. Esse però, per la situazione del tutto particolare, potevano avere un valore politico notevole.

Cominciamo dalla prima. Quella fatta al segretario del Comitato Popolare Distrettuale di Capodistria. L’ avv. Crtomir Kolenc, persona di statura media, con un principio di calvizie, apparentemente sui quarant’ anni, freddo e compassato, ricevette me e il mio predecessore nella sua qualità specifica. Introdotti nella sua segreteria ci ponemmo, su suo invito, ad un tavolo piuttosto grande collocato ad un lato della sua stanza di lavoro. La solita conversazione di commiato per il mio collega e di presentazione per me.

Con l’ occasione però il mio predecessore volle svolgere anche alcuni argomenti evidentemente trattati in relazione a conversazioni precedenti. L’ avv. Kolenc tirò fuori un libriccino di appunti, vi fece delle annotazioni, promise che avrebbe dato una risposta. Evidentemente la risposta ormai sarebbe stata data a me.

Non so perché, ebbi in tale occasione la vaga sensazione che il libriccino avesse una funzione soltanto — come dire? — ornamentale. Cioè che le risposte promesse non sarebbero mai venute. La mia ipotesi che sembrava, allora, abbastanza ardita, si rivelò in seguito non molto lontana dalla schietta realtà. Per essere precisi, debbo dire che il libriccino in parola non venne quasi mai tirato fuori nel corso delle moltissime mie prese di contatto con l' avv. Kolenc. Il primo incontro con il segretario del Comitato Popolare Distrettuale di Capodistria non mi soddisfece e mi indusse a riflettere. Aveva, evidentemente, bisogno di dargli la sensazione concreta, effettiva, che il metodo che lui aveva seguito fino allora doveva mutare e che i nostri rapporti avrebbero dovuto avere per base la buona volontà di svolgere un lavoro politico utile.

* * *

Giro d' orizzonte a Capodistria.

Il senso di squallore che proveniva dall' aspetto materiale della sede della Rappresentanza del Governo Italiano a Capodistria trovava perfetta corrispondenza nella sensazione che provavo dopo i primi contatti con l' ambiente della Zona B.

La massa di Istriani che giornalmente si rivolgeva agli uffici della mia Rappresentanza, con il proprio aspetto dimesso e paziente, pur scossi intimamente dal grande choc del definitivo distacco dal proprio luogo natale, dava il suo vero significato alla situazione politica.

La Rappresentanza italiana aveva, quale suo compito, quello di far rispettare le regole del tanto famoso, e tuttavia poco noto, Memorandum d' Intesa per il T.L.T. In tale documento il punto fondamentale era proprio quello che stabiliva una procedura per il trasferimento definitivo dei pertinenti.

Partenza triste, distacco tragico. Era l' esodo... Esodo di tutto un piccolo popolo, che rinnovando lo stato d' animo d' angoscia, ma non di colpa, dei tempi biblici, faceva gridare d' indignazione i nostri organi dell' opinione pubblica, interdetti per la quasi completa mancanza di risonanza nel mondo e in patria del fenomeno umano, oltre che di quello politico.

Non mancavano dei casi di soprusi manifesti e documentati a danno della nostra povera gente. Qualcuno, fra i tanti, aveva il coraggio di recarsi

alla Rappresentanza italiana per chiedere assistenza e protezione. La Rappresentanza faceva quello che poteva, cioè poco, pochissimo.

Ma al mio arrivo a Capodistria l'attività nostra, l'attività dell'Ufficio del Rappresentante del Governo Italiano, appariva ai miei occhi essenzialmente analoga all'attività di una qualunque stazione ferroviaria che limitava il proprio lavoro e purtroppo anche la propria responsabilità alla consegna dei documenti di viaggio. Una ben squallida stazione ferroviaria.

È stata un'emorragia umana quasi totale.

Dopo l'assunzione delle mie funzioni a Capodistria non mi sono mancate le occasioni di parlare dell'argomento. Ne ho fatta parola con le autorità locali, con gli slavi residenti, con i nostri. Ufficialmente la Jugoslavia sostiene che l'esodo è stato volontario e "ci lasciano capire" che ciò è dispiaciuto...

La situazione pertanto, come è facile comprendere, si presentava ben difficile e quasi disperata. Tutta la popolazione era in continua ansia, l'ansia di evitare guai, quei guai che le potevano provenire da un'azione o da una reazione della polizia. È un punto questo che, per quanto importante, è meglio lasciare all'immaginazione del lettore. Mi preme però rilevare che l'azione esercitata dalla polizia sull'ambiente aveva portato nell'epoca precedente al mio arrivo ad una situazione intollerabile per cui il rappresentante italiano e i suoi collaboratori, cioè la Rappresentanza del Governo Italiano, erano tenuti completamente staccati e separati dall'ambiente. La gente quindi non si arrischiava a recarsi negli uffici consolari e se qualcuno avvicinava un impiegato della Rappresentanza veniva subito sottoposto ad interrogatori vessatori e intimidatori. In altre parole, salvo gli esodanti e qualche rara persona che aveva bisogno di un visto sul passaporto, nessun altro si arrischiava a passare la soglia della Rappresentanza e ad avvicinare i suoi membri. Isolamento completo, davvero sconcertante!

Ultimo grande ostacolo: la psicologia dei funzionari slavi periferici. Essi pensavano che tra Italia e Jugoslavia non vi fosse alcuna possibilità d'intesa.

[Presso la gente comune slava e le minoranze, al contrario, non mancavano esternazioni di simpatia specialmente in fatto di manifestazioni culturali]. E noi cosa facciamo? Nulla o quasi nulla. Non che siano mancate le manifestazioni culturali italiane [ciclo di recite della Compagnia Baseggio, 1957, spettacolo della RAI-TV, 1959]. Ma gli applausi unanimi e

l' entusiasmo traboccante non hanno potuto avere la forza di segnare la nuova strada. E, occorre dirlo e dirlo chiaramente, non già per la resistenza jugoslava che almeno in un primo momento non si faceva sentire, ma per il fatto – davvero strabiliante – che Roma non aveva una sensibilità tale da giungere al punto di dare delle modeste somme, veramente modeste, per le necessarie spese organizzative.

E così le fatiche, gli sforzi, i sacrifici fatti con tenace fede dalla Rappresentanza di Capodistria dovevano sboccare in manifestazioni più modeste. Doveva limitarsi all' organizzazione di conferenze [Marussi, Urbani, Berto, K-2, Divina Commedia, astronautica... Mostra del libro italiano, Soldati...]. Ma ben altre iniziative mi avevano fatto sognare e qualche volta perdere letteralmente il sonno. Non ho trovato i miei interlocutori sordi. Dirò anzi che, pur passando le mie richieste attraverso al fitto setaccio slavo-comunista, essi hanno dato, quasi sempre, prova di preparazione e di intelligenza.

Ed anche un alleviamento delle condizioni del nostro gruppo etnico non è mancato. Ma qui il discorso si fa più lungo. Gli interessi sono complessi e l' influenza nefasta del Memorandum si fa particolarmente sentire. Lato umano. Vi incide anche la nazionalità. Ho già osservato che lo sloveno è più ricettivo, anche se maggiormente calcolatore, del croato più vago e lontano. Lo sloveno è riflessivo ma sa giungere a conclusioni perspicaci. Inoltre ha necessità di ben comprendere il senso di reciprocità effettiva implicato nei nostri rapporti. Poi vi è la soddisfazione, umana prima che politica, di esser giunto, lo sloveno, al mare. Il mare! Quanto fascino ha l' Adriatico per questo popolo tenace! Quanta aperta soddisfazione a poter esser padroni del casidetto Litorale e della sua perla: Capodistria!

Mi ricordo di una serena passeggiata fatta attraverso le strette vie capodistriane, tempo addietro, e dell' incontro da me fatto di un gruppo di turisti accompagnanti da una guida slovena. Turisti tedeschi, guida slovena. Erano davanti al Palazzo Tacco, adibito a museo. I Tedeschi sostavano ammirati da quell' architettura così genuinamente veneziana. La guida, il cicerone, spiegava in lingua tedesca i pregi del Palazzo. A un dato momento non ha potuto frenarsi dall' esclamare con impeto: “Je nas!” È nostro! La stessa scena, e forse più commossa, davanti allo spettacolo del mare azzurrissimo. Altro episodio: quello occorso durante la regata velica organizzata a Capodistria nel 1957. Era la prima volta che vi veniva invitato il

console italiano. Alla cerimonia di chiusura: discorsi. Se ben ricordo parlò il vicepresidente della Skupstina di Belgrado, uno sloveno. Parlarono altri. E noi, le autorità, eravamo tutti allineati su di un palco di legno appositamente eretto davanti al mare. Vi ero anch' io, ultimo della fila, a sinistra di chi guardava. Nei discorsi venivano fatti i nomi di ciascuna delle autorità. Il popolo, presente numeroso, applaudiva, rassegnato o contento, non lo so. Quando venne fatto il mio nome, si scatenò un lungo, caloroso, insistente, interminabile applauso da parte della folla. Non sapevo cosa fare. Restai immobile. Ed ero vivamente commosso. Non vi era il più piccolo dubbio raffrontando l' applauso destinatomi con quelli indirizzati alle altre autorità, che esso era sincero, sentito. Pensate! Un applauso a Capodistria dalla folla, diretto al console italiano! In quei tempi era un po' come dire una persona da evitare, da sfuggire. Eppure!

Non posso però dimenticare una scena che mi ha lasciato il cuore angosciato. Era il tempo della preparazione del ciclo goldoniano nel 1957. Le trattative con le autorità locali procedevano lentamente. Continuo era il bisogno di contatti da parte mia con le autorità. Una mattina, mentre stavo illustrando il mio punto di vista al mio interlocutore slavo, questi pensò fosse il caso di chiamare un esponente del gruppo etnico italiano particolarmente competente. Comparve un tale che io già conoscevo. Si mise in piedi a fianco dell' autorità, della "sua" autorità. Lontano dal console italiano. Ascoltò, sull' attenti o quasi, alzando lo sguardo timoroso e attendendo, lo sguardo che poteva paragonarsi a quello di un cane verso il proprio padrone, verso colui che gli si rivolgeva con tono di comando. Una scena penosa, ve l' assicuro...

È chiaro che noi potevamo risorgere, sia pure con le nuove proporzioni, in un solo modo. Mediante cioè un' azione culturale che avesse e dimensioni e le caratteristiche di un ritorno.

Strumento di tale affermazione è stato il Ciclo Goldoniano del 1957. Baseggio ne fu lo splendido esecutore. Di colpo, con questa serie di recite, con il ritorno del Goldoni, era tornata l' Italia. Un ritorno parziale, ben s' intende, ma non per questo meno importante politicamente. Per quanto le autorità capodistriane sottolineassero che il Goldoni era un valore socialista, il Goldoni si immerse nuovamente nella realtà istriana e fiumana con la grazia, il fascino, l' eleganza, la civiltà del '700 Italiano. E con il Goldoni il nostro prestigio cominciò a riprendere consistenza. Ma la strada imboccata

dall' autore veneziano non era veramente così pana. Il nostro prestigio si trovava nuovamente a soffrire per la nostra relativa inattività. Così l' atmosfera che stava ridiventando limpida tornò ad annerirsi.

In questo stato di cose giunse a Capodistria nel 1958 il Negus Neghesti d' Etiopia. Bandiere e bandierine alle finestre, lungo le strade automobilistiche. La folla diligentemente disposta nelle vie in cui sarebbe passato il corteo, pronta a manifestare anche vocalmente il proprio entusiasmo organizzato.

Ore 10 del mattino. Arrivo con la mia automobile verso il punto della città ove la gente faceva massa compatta. Il Negus e il suo corteo non erano ancora giunti. Il mio autista ebbe un momento di perplessità. Andare avanti non sembrava possibile, materialmente. Tornare indietro era impossibile, politicamente. Che fare? Si volse a guardarmi. Avanti, gli dissi. Il momento era in un certo senso drammatico!

La folla, notando che si trattava del rappresentante italiano, si aprì formando un varco. Noi non dovemmo fermarci e neppure rallentare. Passai sotto lo sguardo non ostile delle folla.

Il Negus aveva perduto ancora una volta, giacché l' Italia aveva ancora qualcosa da dire. O quasi...

.

Ottobre 1958

Sono tornato a Capodistria dopo una breve parentesi passata a Roma e a Venezia, questi due prodigi della storia, rafforzato nel convincimento che la strada da me prescelta è quella giusta. La piccola Capodistria, tanto veneziana nelle sue midolla, ora piccola capitale degli slavi che da qui godono il mare Adriatico e dirigono di fatto, da parte jugoslava, la politica delle due minoranze. E tanti leoni veneziani stanno a guardare.

È venuto a vedermi D.S. Collabora con me in materia culturale. A dire il vero si tratta di un apporto modesto e saltuario. È un veneziano che le vicende della vita hanno portato da queste parti e che ora, in posizione di pensionato pur essendo ancora in età efficiente, ha il vivo desiderio di rendersi utile. Ritengo che la mia azione, inquadrata ufficialmente in modo solido e condotta con perfetta lealtà verso tutti, corrisponda ai suoi e alle sue idee di italiano immerso nella realtà jugoslava. Oggi è venuto a vedermi per farmi una specie di relazione sull' andamento di una iniziativa che in

verità potrebbe assurgere ad un avvenimento culturale e politico importante, ma che per ora è in fase di semplice germinazione. Si tratta di celebrare il centenario della nascita di un istriano di valore che non ha trovato nella realtà di ogni giorno tutte le soddisfazioni cui aveva diritto (Smareglia).

.

Mentre mi trovavo a tavola, al Triglav, si è avvicinata a me una persona che voleva mostrare l'atteggiamento di chi già aveva stabilito delle relazioni personali con me. "Non mi riconosce?" mi ha chiesto. Al momento mi era venuto l'ingiusto impulso di dare una risposta vivacemente negativa. Ma mi sono invece limitato ad affermare che, sì, mi ricordavo di averlo incontrato, ma che non riuscivo ad individuarne l'occasione.

Si trattava in questo caso del direttore centrale della grande Società Olivetti di Ivrea. L'avevo conosciuto proprio a Capodistria circa un anno fa. È un uomo d'affari interessante. La sua azione di penetrazione commerciale in Jugoslavia si è svolta attraverso a grandi difficoltà. Ora è giunta la fase dello sviluppo e dell'incremento.

.

10 ottobre 1958, venerdì

Il cancelliere, cui ieri aveva illustrato le norme che regolano l'esposizione della bandiera nazionale sull'edificio consolare, mi ha riferito che aveva ricevuto una telefonata dall'ambasciata a Belgrado. La telefonata aveva, tra l'altro, lo scopo di invitare ad esporre la bandiera durante tre giorni in segno di lutto ufficiale per la morte del Pontefice. Gli era stato chiesto se l'avessimo già fatto di nostra iniziativa. Si può in piena verità affermare che davvero a Capodistria non si manca d'iniziativa nè di dinamismo. Caso mai è proprio l'atteggiamento romano o dell'ambasciata che portano ad una riduzione dello sforzo. Tanto perché non sorga un equivoco, debbo subito chiarire che sia la direzione politica a Roma che l'ambasciatore Guidotti hanno costantemente valutato nel giusto modo quanto viene fatto dalla rappresentanza a Capodistria.

.

15 ottobre 1958, mercoledì

Ho fatto la mia periodica visita al Comitato Popolare Distrettuale di Capodistria. Il segretario mi ha ricevuto con una cordialità che è in continuo aumento. Quando mi rivolgo con il pensiero ai primi contatti mi sembra quasi incredibile una trasformazione siffatta.

.

17 ottobre 1958, venerdì

[Organizzati seminari di lingua e letteratura italiana]

Origone (rettore dell' Università degli Studi di Trieste), da me invitato a venirmi a trovare a Capodistria, si schermiva e restava freddo. Ho insistito, ed allora mi ha chiarito che non voleva vedere quei luoghi sotto una dominazione straniera. È questo un sentimento nobilissimo perfettamente comprensibile. Molti sono a Trieste nello stesso stato d' animo. Eppure bisogna vincere questa specie di choc del sentimento di patria.

Mi è accaduto di invitare a colazione, tempo addietro, a Capodistria, una coppia di istriani. La signora, a tavola, non ha potuto toccare cibo. Il nodo che le serrava la gola, nel rivedere la sua città natale trasformata dalla dominazione slava non le ha lasciato letteralmente ingerire neanche un semplice liquido.

Però non è saggio e non è giusto verso gli italiani che sono rimasti, privarli dei nostri contatti umani, della nostra solidarietà.

.

20 ottobre 1958, lunedì

Restaurant Triglav. A colazione con il mio principale collaboratore. Mentre siamo al termine della colazione, alzo lo sguardo verso la sala e vedo un gruppo di persone che stavano deponendo gli impermeabili, diretti poi ad un tavolo. Cavalletti, il nuovo ambasciatore, contornato dai membri principali dell' ambasciata, fra cui Farace. Sono di ritorno da Brioni dove Cavalletti ha presentato le credenziali a Tito. Presentazione di credenziali nell' Istria, atto altamente significativo, e soddisfazione, credo, profonda negli slavi e nel loro capo.

Il gruppetto era entrato, così, modestamente, senza dare nell' occhio. "Arme Reise" diplomatico.

Mi sono trasferito al tavolo dei nuovi arrivati ed abbiamo conversato cordialmente. Ho invitato Cavalletti a visitare la sede del consolato. Lungo la strada ho avuto agio di parlare a lungo, apertamente, con il nuovo ambasciatore. È ancora in uno stadio di quasi completa ignoranza dei problemi e dell' atmosfera politica.

Abbiamo toccato gli argomenti principali del lavoro di Capodistria. Azione culturale. Necessità di autonomia politica entro una certa misura. Sul primo tema, disco verde. Unica preoccupazione dell' ambasciata sembra essere quella di agganciarsi culturalmente all' attività di Capodistria: "per non continuare a non far nulla" mi è stato confessato!

Quanto alle esigenze di parziale autonomia nel lavoro, Cavalletti, evidentemente insoufflé da Farace, è completamente negativo. La politica di Capodistria deve passare per Belgrado anziché per Roma. Comprendo che è molto difficile capire che a Capodistria bisognerebbe fare una politica impostata sull' esistenza di fatto di una unità regionale: la Venezia Giulia. Unità che sotto certi aspetti esiste ancora.

La visita alla sede consolare ha soddisfatto i miei illustri ospiti. Ho presentato man mano anche i miei collaboratori. La sede è stata definita bella, comoda e prestigiosa. Sembra che la nostra rappresentanza a Belgrado sia sistemata in modo meno soddisfacente. E perciò il paragone starebbe a favore di Capodistria.

Ho mostrato agli ospiti quel gioiello architettonico veneziano che è la piazza principale, la piazzetta del Duomo e della Loggia. I miei ospiti sono rimasti entusiasti. Anche la "Calegaria", la via principale, veneziana, ha destato curiosità e ammirazione. Così, infine, il Palazzo Tacco, che abbiamo intravvisto attraverso gli spazi lasciati liberi verso il Belvedere dalle demolizioni.

Nella piazzetta del Duomo ho preso congedo da Cavalletti e dagli altri.

.....

23 ottobre 1958, giovedì.

Incontro, quasi romantico. Giorgio Cesare mi attendeva pazientemente sotto gli alberi di Via Giulia a Trieste. Di tanto in tanto egli prende contatto con me in questo modo. Giorgio Cesare è una persona fuori del comune. È

un giovane il cui aspetto non lascia intravedere tutto il suo valore. In materia politica ha una notevole preparazione, una grande capacità di lavoro, uno slancio entusiastico. È socialdemocratico. Nutre solidi sentimenti nazionali, pur partendo ad ogni occasione con la lancia in resta contro gli esponenti di destra. Soprattutto contro i missini. Proprio in questi giorni una querela contro di lui per diffamazione a mezzo stampa è sfumata in seguito a remissione di querela.

Il Cesare voleva conoscere gli sviluppi della situazione dalle mie parti. Le notizie, opportunamente utilizzate, servono per il periodico “Voce Giuliana”.

Ma quella che merita una cura particolare è la popolazione. Quella italiana è tutt’ ora molto sensibile. Tutti sono ancora pervasi da senso di italianità, sia pure in varia misura e con valori più o meno idealizzati.

Ora Giorgio Cesare, a mezzo stampa e a mezzo radio, sa spesso, assieme ad altri della sua formazione politica, fare opera utile nei riguardi della psicologia dei nostri. Ed ecco quindi la necessità dell’ azione svolta dai giornali di destra e dalla radio. La stampa di destra (“Difesa Adriatica”, “Arena di Pola”, “Candido” e, ben s’ intende, “Il Piccolo”) ammesso che essa si possa così semplicemente catalogare, svolge un’ attività preziosa, perché tiene viva la speranza.

.

25 ottobre 1958, sabato.

Ho fatto una passeggiata per la cittadina di Capodistria. È questa, quasi un’ abitudine per me. Un po’ di moto nel pomeriggio prima di tornare in ufficio. Giornata piena di sole. Movimento discreto di folla. Su tutti i pali e su molte finestre vengono poste la bandiere: jugoslave, slovene e comuniste con la falce e il martello. Non conosco la ragione dell’ esposizione dei vessilli, ma la cosa capita spesso da queste parti. Credo che la bandiera sia l’ oggetto più usato. Vi sono dei pali e delle sistemazioni fisse appositamente collocati.

Fiancheggiando il mercato pubblico, rientro in città dalla porta o meglio dalla via che le sta a fianco. La parlata della gente, così come giunge al mio orecchio acquista sempre più una prevalenza italiana. Dialecto triestino. Sono gitanti del sabato e della domenica. Molte le auto. Anche se poche sono lussuose, le automobili danno a questa popolazione slava il senso della

maggior prosperità italiana. Purtroppo tale effetto è guastato dalle code alle macellerie. Ogni macelleria ha il suo gruppetto di clienti triestini settimanali. Attendono pazientemente che le macellerie si riaprano. L'orario di apertura è alle 16. Pazientemente. Ricordo la rassegnazione dei tempi di guerra.

Questo della carne, costituiva un argomento che è stato e continua ad essere agitato a Trieste. La differenza di prezzo è molto forte tanto che chiunque voglia recarsi a Capodistria fa un piccolo affare. Ma non occorre spostarsi. Gli stessi slavi vengono in corriera a Trieste.

Tutto questo considerato, resta pur sempre lo spettacolo deprimente delle code dei triestini a Capodistria. Resta pur sempre la constatazione degli slavi locali che vi sono delle cose che hanno l'aria di andar meglio dalle loro parti. Un siffatto risultato psicologico, mi dicono sia stato (come al solito) sfruttato appieno dalle autorità jugoslave. Pare infatti che siano state assunte scene delle code di gente con gli apparecchi fotografici.

.

Proprio in questi giorni ho letta sulla "Voce del Popolo" che la Jugoslavia si preoccupa della conservazione delle cittadine istriane in modo da salvaguardare i loro valori storici ed estetici.

A giudicare da quello che succede nel rione del Belvedere di Capodistria e di quello che è successo a Semedella non sembrerebbe molto sentito questo bisogno di civiltà conclamato dal quotidiano di Fiume. È vero però che il bisogno di abitazione e di locali per ufficio a Capodistria è enorme e che le costruzioni nuove occorrevano. Ma la loro presenza, con i loro colori così estranei all'ambiente e sfacciati, con la loro forma così prosaicamente moderna, non riesce certamente a convincere della sincerità del buon proposito jugoslavo.

27 ottobre 1958, lunedì.

Nel pomeriggio, durante la mia consueta passeggiata pomeridiana per Capodistria, ho incontrato un funerale. In Callegaria, via pittoresca e tipicamente veneziana, ma estremamente stretta. La gente per lasciar passare il mesto corteo riparava nei portoni e nei negozi. Corteo doloroso, i figli, i parenti, gli amici, i conoscenti. Italiani. Prima due corone di alloro con i nastri: "alla cara mamma", "Alla cara zia". Poi il crocefisso. Qualcuno

vicino a me, in istrada, si è fatto il cristiano segno della croce senza paura per l' ambiente freddo e minaccioso creato dal comunismo. Poi un frate. Un saio e paramenti di circostanza. Poi la bara portata a spalla. Poi il corteo dei parenti e conoscenti. Il passo mancava della serena pesantezza e solennità della morte. Passo affrettato. Spettacolo che stringeva il cuore. (N.d.R.– Un altro funerale: una bara coperta da un drappo rosso, posta sul pianale di un autocarro con tre o quattro uomini aggrappati alle sponde, in rumorosa corsa verso il cimitero).

Ho avuto occasione di vedere altri funerali da queste parti. Qualcuno desolato senza croce. Qualche altro accompagnato dai segni cristiani e dal sacerdote, sempre un frate. Non so perché, in questo paese martoriato per la sciagura capitatagli, i funerali, anche quando hanno l' aspetto consueto, danno un senso di fatalità tragica che non trae origine soltanto dalla morte di un singolo o dal dolore dei suoi parenti!

In contrasto con tale scena dolorosa, ho visto, un po' più in là, un altro corteo. Dei giovanissimi alunni che uscivano dalla scuola, inquadrati agli ordini della maestra. Al "rompete le righe" tutti vanno per loro conto. Manca la festività, il cicaluccio, la gioiosità di quegli anni così vivaci.

31 ottobre 1958, venerdì.

È venuto a trovarmi D.S. Era tutto agitato. È strano come questo veneziano abbia una forma mentis così meridionale: ha una vera e propria fame di prestigio, di stima, di considerazione. È in fondo, una buona qualità! Ha ricevuto da me personalmente, ma non ufficialmente, l' incarico di svolgere una certa attività culturale, ridotta praticamente a tenere i contatti con cui non posso dedicarmi di persona, per ragioni di tempo e d' opportunità, con l' ambiente. Tale ambiente che prima lo ignorava, e forse disprezzava, lo tratta ora con molti riguardi. D.S. che, appunto, a ciò è molto sensibile, ne trae motivo di grande soddisfazione, e dà la sensazione di gonfiarsi tutto, anche materialmente.

Mi racconta che è stato alla Narodna Banka, che il direttore lo ha ricevuto subito e fatto segno ad un' accoglienza molto rispettosa. Mi ha accennato ad assicurazioni date dal direttore in parola di ripristinare, nella sua banca, il bilinguismo. Ripristinare, quindi ammette che non era rispettato. Dico al D.S. di farmelo sapere.

6 novembre 1958, giovedì.

Oggi si conclude il ciclo delle onoranze e commemorazioni Caduti. La giornata è chiara per il sole d' autunno che splende quasi per dare un senso di gloria in onore dei morti caduti per il proprio paese. Romanticherie, lo so!

Alle dieci e mezzo un corteo di automobili si sgrana in direzione del Cimitero di San Canziano, posto a qualche chilometro da Capodistria. Al nostro arrivo troviamo subito il custode, svelto e gentile. Mi incammino assieme ad una decina di miei collaboratori verso il cippo che ricorda i caduti della prima guerra mondiale, la prima di redenzione. Bisogna salire il pendio, fino alla sommità. Anche questo mi appare simbolico.

Faccio disporre i miei collaboratori ai miei lati. Viene posta la corona di alloro sul cippo in modo che restino in evidenza i colori nazionali del nastro appeso alla corona. Restiamo in riverente raccoglimento. Passiamo poi al secondo posto che vogliamo onorare. Una fila di tombe ove sono stati inumati dei nostri giovani fucilati dai Tedeschi il 2 ottobre 1943. Espongo anche qui la corona con i colori italiani. Anche questa giovinezza è spirata per la sua italianità. Intanto ho fatto spargere i crisantemi su varie altre tombe. Per alcune ero stato espressamente richiesto dai parenti, per altre mi è sembrato un atto doveroso, anche se qualcuno può trovare che i caduti avevano un particolare significato politico. Ma non è questione di onorare una parte a scapito dell' altra. È un' esigenza d' italianità che vale per tutti coloro che hanno saputo fare il maggior sacrificio tenendo presente il proprio paese. Quindi anche la tomba della famiglia dei Sauro, quindi la tomba dei Cobolli. Tutti hanno diritto al rispetto ed alla riconoscenza italiana.

Tornando alla sede consolare, trovo la solita esigenza di lavoro burocratico. Poco dopo mezzogiorno viene a farmi visita il console generale di Jugoslavia a Trieste, Ziga Vodusek.

Il sole sta sparendo dietro le nubi. Sembra che la pioggia non sia lontana.